

FABULA

360

DELLO STESSO AUTORE:

Autobiografia del Blu di Prussia

Diario degli errori

Diario notturno

Il gioco e il massacro

L'occhiale indiscreto

La solitudine del satiro

Le ombre bianche

Lo spettatore addormentato

Opere scelte

Una e una notte

Ennio Flaiano

TEMPO
DI UCCIDERE

A CURA DI ANNA LONGONI



ADELPHI EDIZIONI

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3515-2

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

I. La scorciatoia	11
II. Il dente	61
III. L'oro	91
IV. Piaghe molto diverse	118
V. Il dado e la vite	155
VI. La capanna migliore	192
VII. Punti oscuri	267
<i>Nota al testo</i> di Anna Longoni	281
APPENDICE	
Aethiopia. Appunti per una canzonetta	305

TEMPO DI UCCIDERE

« tempo di uccidere e tempo
di sanare; tempo di... ».

Ecl, 3, 3

I
LA SCORCIATOIA

1

Ero meravigliato di esser vivo, ma stanco di aspettare soccorsi. Stanco soprattutto degli alberi che crescevano lungo il burrone, dovunque ci fosse posto per un seme che capitasse a finirvi i suoi giorni. Il caldo, quell'atmosfera morbida, che nemmeno la brezza del mattino riusciva a temperare, dava alle piante l'aspetto di animali impagliati.

Da quando il camion s'era rovesciato, proprio alla curva della prima discesa, il dente aveva ripreso a dolermi, e ora un impulso che sentivo irresistibile (forse l'impazienza della nevralgia) mi spingeva a lasciare quel luogo. «Io me ne vado» dissi alzandomi. Il soldato che fumava soddisfatto, ormai pronto a dividere con me gli imprevisti della nuova avventura, si rabbuiò. «E dove?» chiese.

«Giù al fiume». Non vedevamo ancora il fiume, ma era là sotto, nella sua valle scavata da secoli e guardata da qualche pigro cocodrillo a caccia di lavan-

daie. Pensavo di trovare un autocarro per risalire dall'altra parte. Dovevo esservi prima di sera o sciupavo uno dei quattro giorni che m'avevano concesso per trovare un dentista.

Sì, dovevo andarmene. Oltre la valle, nel cielo bianco, appariva il ciglio opposto dell'altipiano. Il fiume aveva scavato attorno alle montagne lasciandole asciutte come ossi. Tra i due cigli correvano chilometri, quanti non so, perché le distanze ingannano con questa luce che disegna le più lontane minuzie: forse cinque o sei. E, oltre il ciglio, la vita calma dei depositi. Ancora avanti, e la parola domenica avrebbe riacquistato valore. Avrei trovato il primo letto con le lenzuola, il primo giornalaio. E un dentista.

Il soldato non voleva cedere. «Aspetti» disse «passerà qualcuno». Guardai il camion che giaceva con le ruote contro la scarpata e scossi la testa: non passava nessuno. Era passato soltanto un colonnello, annoiato come un generale. E la petulanza del soldato cominciava a infastidirmi. Essersi salvati insieme non mi sembrava più una buona ragione per mostrarci fotografie, raccontarci i fatti propri, azzardare le solite previsioni sul nostro ritorno in Italia. Pure, mi dispiaceva abbandonarlo.

«E così, mi lascia solo?».

Cominciai a raccogliere la mia roba, lo zaino, il cinturone con la rivoltella. Per mitigare la mia fuga cercai un pretesto, ma era un cattivo pretesto: gli dissi che se avessi trovato un camion giù al fiume (spesso i conducenti si fermavano a fare il bagno), sarei tornato ad aiutarlo. Il soldato finse di crederci e questa sua improvvisa ed ostile condiscendenza mi fece arrossire. Mi strinse la mano senza calore, veramente deluso. Dopo cinquanta passi, un gomito della strada me li nascose, lui e il suo autocarro, e d'allora non li ho più rivisti.

Era ancora molto lontano il ponte? Avrei potuto prendere una scorciatoia, ma non ho troppa fiducia

nelle scorciatoie africane. Pure ogni tanto la strada, dalla parte del fiume, si apriva a qualche sentiero che, dopo brevi giravolte, precipitava verso la boscaglia.

Trascurai, dunque, le scorciatoie e dopo due ore (il caldo era aumentato e gli alberi spaventosamente cresciuti, ma sempre più di cartapesta, sempre più vecchi e untuosi, come santi di una religione scaduta), vidi che la boscaglia infittiva e che la strada diventava calda e sabbiosa. Il fiume mi fu davanti all'improvviso. Stavano costruendo un altro ponte.

Tra i grossi alberi c'era ancora qualche croce e sotto la sabbia calda, nelle cassette della carne in scatola e delle gallette, c'era ancora qualche cadavere. Qualche soldato che s'era fermato dicendo: « Non ce la faccio », e aveva anche penato a convincere il sergente e poi il tenente e poi il capitano che lo lasciassero a riposare. E qualcosa di quella natura l'aveva avvertito (forse la sabbia grigia, o le gemme degli alberi) che il suo riposo cominciava davvero. Quelli che incassano le gallette e la carne, lassù a tante migliaia di chilometri, non sanno che quel legno è prezioso. Un legno veramente fragile! Una cassetta serve sempre, e chi ne possiede appena una si allietta la tenda di un mobile straordinario: nei periodi di calma fa in tempo a mettervi il ritratto della donna amata, tra un libro e la borsa del tabacco. E non è tanto difficile procurarsi una donna da amare, quanto procurarsi una cassetta.

Neanche un autocarro. Gli operai avevano smesso di lavorare per il caldo e mangiavano. Freschi arrivati, a giudicare dai grandi occhiali da sole che non avevano ancora buttati via. Stavano seduti davanti alle loro tende, chiacchierando col carabiniere del posto di blocco, ancora sorpresi di essere capitati laggiù, in quella terra così diversa dall'Africa che avevano immaginata.

Dunque, neanche un autocarro. Dissero che quello del cantiere era andato via da poco, e se ne sentiva

infatti il motore, già lontano, sulle prime salite. «E ritorna?».

«Domattina» disse un operaio, veramente meravigliato che non conoscessi questo particolare. «Torna domattina coi viveri e la posta».

I viveri e la posta. Toccai attraverso la stoffa della tasca l'ultima lettera di lei. Era arrivata il giorno prima. Una lunga lettera, fitta di una scrittura eguale, tonda ma esile, e i fogli pieni tutt'intorno al margine, senza uno spazio bianco: proprio una lettera da rileggere. Ma, se non capitava un autocarro, sarei dovuto restare. Cominciavo a perdere la calma, il mio viaggio stava naufragando. Spiegai allora da dove venivo, l'importanza che aveva per me d'arrivare subito sull'altipiano e raccontai l'incidente. Mentre parlavo vidi che i loro volti restavano impassibili. Non mi aspettavo certo di suscitare molto interesse, ma quegli operai non fecero commenti, né proposero soluzioni. Di autocarri che ribaltano è piena l'Africa.

«A quest'ora è difficile che passi un camion» disse infine il carabiniere. Fece varie ipotesi, parlò di autocolonne che forse sarebbero passate e forse no; e intanto mi osservava, sdraiato a terra, il casco poggiato sulla fronte.

«Se vado su, dove trovo i primi autocarri?».

«C'è un comando a dodici chilometri, proprio sul ciglio» disse il carabiniere e sbadigliò lungamente. Dodici chilometri sarebbero state tre ore di marcia, se il caldo non le avesse portate a quattro. Ed era il momento peggiore per iniziare un'impresa di quel genere: ma dovevo decidermi. «Secondo voi, quanto ci metterò?».

Dalle prime risposte capii la inutilità della mia domanda, ma l'avevo posta perché mi ripugnava andarmene e stavo cercando pretesti. Gli operai si insultavano scherzosamente, in dialetto, cavando anche in questa occasione argomenti regionalistici. Si accusavano di scarso senso delle distanze (avevano trovato

anche loro un pretesto, ma per divertirsi), e infine si accordarono: ci avrei messo quattro ore.

«Se cammina svelto, fa presto» disse una voce dietro le mie spalle. Guardai chi aveva parlato, era un giovane biondo. Piuttosto timido, quando lo guardai si impappinò a ripetermi la sua opinione, che non voleva essere affatto ironica. Lungo la discesa, le compresse contro il mal di denti m'avevano tolto ogni appetito. Il caldo laggiù era insopportabile. Affrontai la prima salita, ma non m'ero allontanato di cento passi che mi sentii chiamare: l'operaio biondo correva alla mia volta e, quando mi fu a poca distanza, disse: «Se prende la scorciatoia, risparmia metà tempo». Restò fermo a guardarmi, aspettando che gli chiedessi dov'era la scorciatoia.

Dove l'avevo già visto quel giovane? Aveva una di quelle facce gentili da operaio, che si sono viste almeno una volta, forse affacciandosi dal finestrino di un treno. O prestavo alla sua singolare bellezza più credito di quanto non convenisse? Spesso ho ripensato a quel giovane (doveva avere un'anima da servizievole cameriere), ma vorrei dissipare ogni dubbio sull'importanza della sua presenza in questa storia. Era soltanto un operaio desideroso di essermi utile e di indicarmi una buona scorciatoia. Il Cielo mi guardi dall'insinuare il sospetto che egli sia più di una semplice comparsa, e che al suo intervento si debba quanto mi seguì.

Dopo due minuti arrivammo al bivio, dovevamo separarci. Gli offrii una sigaretta, ma l'accese male, soffiando come fa chi non sa fumare. Aveva accettato per timidezza e ora mi guardava con due occhi di inferiore premiato. «Non potrà sbagliare» disse quasi per sdebitarsi. E aggiunse un'osservazione scherzosa che aveva indubbiamente sentita da altri; si vergognava a riferirla, ma si decise: «Segua sempre il puzzo dei muli morti».

«Lo so, grazie». C'era stata una moria tra i muli

della Sussistenza e tutti i sentieri dell'Africa puzzavano ormai di muli morti, di resti di muli divorati dagli animali notturni, di teschi che ridevano e brulicavano di vermi.

«Allora, buona fortuna, signor tenente», e l'operaio si allontanò correndo. Quest'augurio finì di precipitarmi il malumore: voglio dire che mi parve esagerato invocare l'aiuto della fortuna in quell'occasione. Non andavo in battaglia, né avrei traversato le Alpi. Dovevo soltanto seguire una scorciatoia e arrivare in cima, sul ciglio dell'altipiano. Dovevo soltanto trovare un camion e la sera stessa avrei tagliato le pagine di un libro in un letto, il primo letto dopo diciotto mesi.

Pure, dopo che l'operaio m'ebbe gettato il suo augurio, come si getta una sfida, fui tentato di tornare indietro. Per scongiuro toccai il legno di una pianta; ma le piante di quella boscaglia erano di cartapesta, veri fondi di magazzino dell'Universo. «Soltanto un trovarobe senza scrupoli può averle messe in queste terre fuori mano» dissi. E a passo deciso imboccai la scorciatoia.

2

Camminavo forse da un'ora quando vidi il camaleonte. Brava bestiola. Stava attraversando il sentiero con la cautela di un ladro che cammina sul cornicione dell'albergo preferito. Calmo, onestamente spaventato da quell'Africa piena di insidie, metteva una zampetta dietro l'altra con delicatezza. La vista delle mie scarpe non poteva turbarlo più di quanto già fosse e mettergli altri dubbi sulla necessità di proseguire. Dopo averle scrutate a lungo, incerto se montar sopra o no, volse le terga. Si affidava al mio senso d'onore. Non avrei osato colpirlo, non l'avrei distolto dalla sua accurata ricerca di cibo.

«Una sigaretta?». Gli infilai la sigaretta accesa in

bocca. Se ne andò fumando, da buon diplomatico, sempre più spaventato di vivere, pronto a gettare la cicca per una mosca, pronto a tutto, ma talmente pigro anche lui!

Guardai l'orologio, che segnava le dieci. Camminavo, dunque, da un'ora e venti minuti. Il sentiero era stretto, talvolta si sdoppiava per riunirsi subito dopo: abbastanza agevole, troppo agevole, con qualche breve salita e lunghi tratti in piano. Fu questo particolare che mi fece pensare d'aver sbagliato. E da mezz'ora non incontravo resti di muli marciti al sole. Ma ciò era spiegabile, i muli non muoiono sulle pietre miliari, non si distribuiscono equamente lungo un percorso, anche se avvezzi alla disciplina militare. Ne trovate tre in una buca in misterioso colloquio e poi fate dieci chilometri senza incontrarne nessuno. Mi pareva, piuttosto, di non essermi elevato di molto sul livello del fiume. Forse un centinaio di metri. L'altipiano si ergeva ancora davanti a me, più nitido, benché spesso la boscaglia me ne impedisse la vista.

Proseguii: sapevo che le scorciatoie si accettano, non si discutono. Improvvisamente sarei sbucato sul ciglio dell'altipiano, vicino a qualche fumante cucina di reparto, forse tra un parcheggio di autocarri: così sono le scorciatoie.

Mi tolsi dunque di mente l'idea che avessi sbagliato e proseguii. Non ero stanco, anzi l'essermi tenuto digiuno mi rendeva le gambe sciolte e il corpo leggero; e lo zaino non conteneva molta roba. Mi infastidiva, invece, la grossa rivoltella sul fianco, e fui tentato di metterla nello zaino; ma ero solo e per di più in una boscaglia sconosciuta, tra insidie che non potevo e non volevo immaginare per non turbarmi quella passeggiata verso quattro giorni di libertà. E si aggiunga la noia di quel dente, che a tratti si faceva sentire, sordo, lontano, ma pronto a farmi urlare daccapo. Mi restavano tre compresse.

E se invece del camaleonte, una iena mattutina,

stanca di cercar cadaveri e disposta ad un compromesso coi suoi gusti? Più della iena vi fa orrore il suo sterco, che un indigeno vi addita sul sentiero, ridendo per lo schifo.

No, niente iene. Girano solo di notte ed è peccato che non vadano parlando di letteratura, come gli amici lasciati lassù, altrimenti saprei come occupare certe insonnie.

Sì, avevo sbagliato, avevo sbagliato in tutti i sensi. Primo: nel prendere una scorciatoia. Secondo: nel prendere quella. Infatti, non traversava mai la strada, come avevo ingenuamente supposto. Così non avrei potuto fermare qualche autocarro, quell'autocarro, per esempio, di cui adesso mi arrivava indistinto il rumore. Era almeno a tre chilometri e andava in salita.

Seguii il rumore, preso da un'inquietudine che non sapevo spiegarmi; ma, poiché il sentiero piegava verso il nord, cioè verso l'altipiano, ripresi il cammino: avevo sbagliato, sì, ma non bisognava farne un dramma. In due ore sarei arrivato, poiché ora il sentiero puntava verso il nord e si faceva aspro.

Traversai un torrentaccio secco (c'erano poche pozze d'acqua quasi pulita e un ciuffo di alberi verdi, sempre gli stessi alberi abbastanza maledetti, anche se verdi), e ripresi il sentiero, che s'apriva tra una fitta boscaglia cosparsa di termitai. Qualche nero uccello si staccava al mio passaggio e andava a posarsi più avanti, gridando. Provavo la sensazione di essere seguito e osservato, ma forse era soltanto la stanchezza e il dente, quel tenace dente molare. Cominciai a fischiare e pensieri piacevoli m'occuparono ben presto la mente: la vacanza, soprattutto. Poi, la lettera che mi bruciava in tasca e potevo rileggere anche subito, la cara lettera che avevo portato con me. Cercai di capire alcune parole poco chiare, scritte in fretta e alle quali attribuivo un valore eccessivo. Forse quelle poche parole avrebbero risposto a tutte le mie ansiose domande, e fu la solita delusione quando le

decifrai: si trattava di parole senza particolare significato, di quelle parole che sono destinate ad essere scritte in fretta, anche da una donna molto calma. «Peccato» dissi.

Ora la boscaglia si complicava di alti cespugli che impedivano la vista; e questo fatto mi indusse ancora una volta a fermarmi e a considerare la situazione. Ero nella valle di un affluente del fiume: m'ero allontanato, dunque, sia dal ponte che dall'altipiano, perché il ciglio dell'altipiano rientrava ora sino a confondersi coi monti lontani. Rientrava scavato dall'affluente, che nasceva a nord. Vedevo il piccolo corso d'acqua sotto di me, quasi nascosto dalle piante.

Una pace antica, in quel luogo. Ogni cosa lasciata come il primo giorno, come il giorno della grande inaugurazione. Non doveva essere difficile arrivare giù al fiumicello, ma quali ragioni avrebbero mai potuto spingervi gli uomini? Non la necessità di un traghetto, non la pesca, che qui non si pratica, e nemmeno il bisogno di dissetarsi, poiché l'acqua abbonda anche sull'altipiano e nessuno vivrebbe in questa zona calda. Il piacere di una escursione? Gli indigeni sono piuttosto contrari alle comitive. Se fossi disceso sino a quelle rive avrei trovato tracce di animali e nient'altro. Non c'era forse nemmeno un sentiero e avrei dovuto inventarlo. Ma a che pro? Eppure m'era balenata l'idea di scendervi, tanto l'amore per le imprese inutili è radicato in me. Ch'io sia soltanto un perditempo? Comincio a sospettarlo.

Una leggera brezza increspava in un punto la superficie tranquilla del fiume. Guardando meglio decisi che si trattava di un tronco marcito. Ma il tronco ebbe un guizzo e scomparve: era dunque un cocodrillo, o forse solo un iguana. Da quell'altezza non potevo giudicare le dimensioni. «Forse aspetta me» pensai, cercando di ridere. Ma era difficile che ormai potessi ridere, e quindi seguitai per la boscaglia.

Non c'era più sentiero.